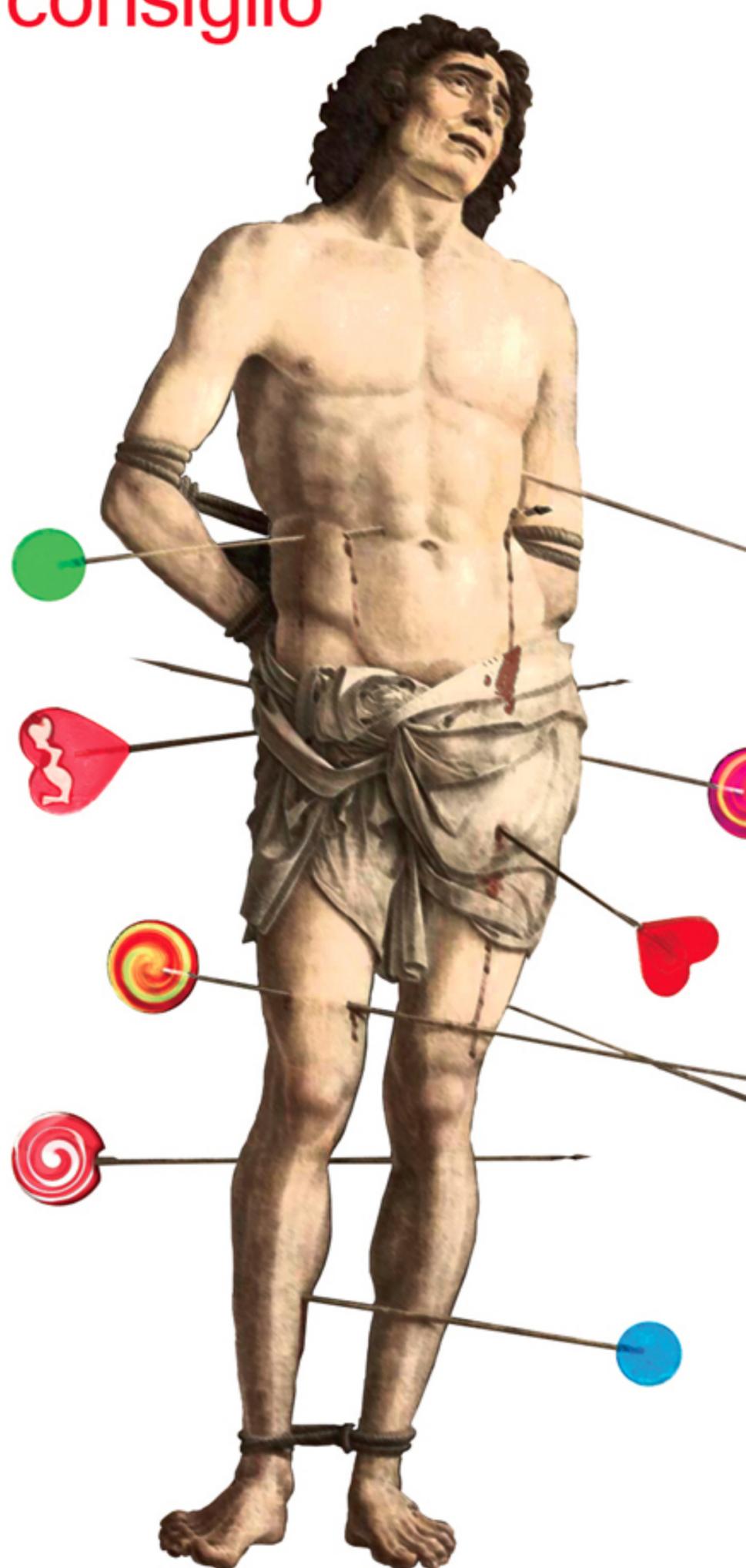


le molecole affettuose del lecca lecca

francesco consiglio



ad est dell'equatore

romanzo

e

Il lecca lecca contiene molecole affettuose. Nulla si può opporre al loro abbraccio.
(Robert L. Wolk, Al suo barbiere Einstein la raccontava così)

[Allora, a sedici anni (I pugni in testa)]

Certe notti succedeva di stare in casa con Spinetta, Spinetta mi ospitava in un buchetto per studenti, diciotto metri quadri, due misere stanzette, un bagno e un cucinino, in piazza Sante Bargellini, chi era Sante Bargellini non mi sono interessato, non mi frega proprio un cazzo di Sante Bargellini, comunque è là che stavo, al sesto piano, e certe notti succedeva che Spinetta si svegliava, Spinetta Marocchino, si svegliava e mi svegliava, era la mia ragazza allora, una studentessa di psicologia con parecchi problemi psicologici, uno su tutti: dormire. Soffriva di un'insonnia, Spinetta Marocchino, un'insonnia stranissima, un'insonnia che forse, non lo so, su qualche libro di medicina, si sarebbe anche trovata, non lo so, io non ne avevo mai sentito parlare. Spinetta dormiva solamente dopo che qualcuno le aveva leccato la fica. Era una cosa imbarazzante, nemmeno divertente, per nulla divertente, e questo l'ho subito capito, la prima volta che l'ho fatto: slinguazzavo, slinguazzavo, e Spinetta ha cominciato a dimenarsi e a darmi pugni sulla testa, era il suo modo di godere, darmi pugni sulla testa e supplicarmi di restare, di continuare a baciarla, di portarla fino all'apice di un folle godimento, e dopo una mezz'ora, mezz'ora scarsa scarsa, lei dormiva, io per nulla, avevo mal di testa, un mal di testa da impazzire, cominciavo a maledirmi, andavo in bagno a impasticcarmi, due Saridon per volta, tre per volta, non serviva, passavo intere notti a compatirmi, giurarmi e rigiurarmi di non farmi più trattare in quel modaccio, pensavo di lasciarla, Spinetta Marocchino, ma poi non lo facevo.

[Ora (Tutto quello che ho capito dell'amore)]

Amare e non amare. Amare e conservarsi bello e vivo, mica come certi debosciati che si fanno depredare da passioni bestiali, che si fanno innocchiare da puttane e puttanieri, che si fanno seppellire da un addio. Amare e non soffrire. Amare senza avere debolezze, quelle stronze debolezze che si hanno per la stronza umanità. Qual è il segreto? Amare solamente le cose, le cose inanimate. Per quanto mi riguarda, amare ciò che è mio, mio per sempre, le cose che possiedo, nella vita, la mia vita, le cose che possiedo, che sono state mie, che sono sempre mie, che lo saranno, senza inganni, tradimenti, quelle cose che mia madre chiama cose senza

vita, e non è vero, sono cose che non mi hanno mai deluso, sono cose che vorrei portarmi dietro, ovunque vado, sono cose che non mi hanno fatto piangere, modeste, di pochissimo valore, per la gente, per il mondo, ma per me sono importanti, ci sto bene, mi ci aggrappo, con l'anima e coi denti, come un naufrago che afferra un salvagente, sono cose che mi danno sicurezza: i miei pupazzetti del mondo di Playmobil, il mio pallone Tango Spagna, i miei figurini del Subbuteo, il mio Big Jim che fa l'agente segreto e ha una valigetta con le facce di ricambio, la mia fotografia con la cantante Nada, la mia collezione di fumetti splatter, il mio vecchio Commodore Amiga 600, il mio cubo di Rubik, la mia copia del Corriere dello Sport con l'autografo di *Ciro Muro*¹, il mio giubbotto di pelle in stile Fonzie, e soprattutto, soprattutto, soprattutto la mia collezione di peli pubici, una cosa deliziosa che testimonia il mio genio di precursore, di inventore della moda, e me ne vanto: anni dopo ho visto un film, *La Commedia di Dio*, dove un anziano signore chiamato João de Deus passava le ore più belle della sua vita a sistemare in un prezioso album la propria collezione di peli pubici femminili. Anche il Mostro di Milwaukee collezionava peli pubici. Anche Remo Remotti, l'ha scritto lui. Anche zio Nino, un personaggio del film *Denti* di Gabriele Salvatores. Così anch'io ho voluto conservare i peli delle ragazze che ho avuto, quattro ciuffi, solo quattro, ma ho fiducia, non dispero.

Sono cose, queste cose, che non posso farne a meno, veramente, e più di tutte il mio pallone, no, menzogna, più di tutte il mio giubbotto, no, menzogna, più di tutte mi vergogno, mi vergogno a dire i peli, ma di tutte queste cose, sono i peli che mi danno sicurezza, più piacere e sicurezza, e questo è amore.

[Allora, a dodici anni (E' un casino non andare al casinò)]

Mio padre e mia madre dicevano le stesse cose, pure il dottore, le stesse cose, pure il dottore che mio padre chiamava professore, pure il dottore professore primario della clinica Serena, della Divisione di Neurologia dello Sviluppo della clinica Serena di Palermo, stesse cose, dicevano tutti le

¹ Chi cazzo è *Ciro Muro*? La riserva di Diego Armando Maradona nel Napoli scudettato del 1987. Sono sempre stato un tipo modesto, io. Conosco i miei limiti e se devo scegliermi un idolo, non mi piace fare lo sbruffone.

stesse cose, che avevo bisogno di curarmi, che mi mancava quel poco di socialità, quel poco, poco poco, ma io non ci credevo, non ci credevo affatto, e neanche adesso, benché la mia giovinezza è ormai lontana, non capisco come sia stato possibile farsi impressionare dal mio modo di torcere le mani, se vedevo un estraneo, di sventolarle in aria, se un estraneo mi parlava, dal mio modo di dondolare sulle punte dei piedi, dalla punta al tacco, avanti e indietro, avanti e indietro, per mostrare insofferenza, non capisco come sia stato possibile dedurre una forma d'autismo dal mio scarso interesse per la gente, la gente mi appariva così inutile, la gente, dico, non i luoghi dove c'era gente. La festa di san Calogero, per esempio, con tutti quegli esaltati che correvano dietro al santo in portantina, dietro al santo che correva, a me piaceva. I concerti rock, per esempio, con tutti quei ragazzi che ballavano, sudavano e ascoltavano canzoni senza senso, a me piacevano. La scuola, per esempio, con tutti quei bulletti che tiravano pallottole di carta, mi tiravano pallottole di carta, mi facevano inghiottire dei fogli di quaderno, la scuola, la scuola a me piaceva, in parte sì, la matematica piaceva: far dei conti, tabelline, risolvere equazioni, rifiutarsi di passare il compito ai più ciuchi, mi piaceva.

Alle medie, un professore, il professore di matematica, il professore Virgilio, mi disse che in me vedeva il personaggio di un film, un personaggio che sbancava un casinò grazie alla sua abilità nel calcolo delle carte del blackjack, un gioco, secondo il professore, piuttosto matematico, scientifico, un gioco governato da una regola precisa: le carte basse del mazzo sono sfavorevoli al giocatore, quelle alte sono favorevoli. Tutta qui la matematica? Lo so che non capite, non m'importa. Per come la vedeva il professore, quel gioco poteva farmi ricco. Solamente, dovevo imparare a contare le carte. Tenere nota delle carte. Le carte uscite. Poi, decidere l'ampiezza della scommessa. Per come la vedevo io, qualcuno doveva portarmi al casinò, ma il professore, il professore non poteva, non voleva, secondo lui avrei dovuto aspettare i diciott'anni. Per come la vedevo io, qualcuno doveva portarmi assolutamente al casinò. Mio padre e mia madre. Con un travestimento mi avrebbero fatto passare per maggiorenne. Con un travestimento. Peccato che mio padre e mia madre non ci pensassero neppure, anche il dottore, anche il dottore chiamato professore era contrario, e pure

il personale della clinica Serena, della Divisione di Neurologia dello Sviluppo della clinica Serena, persino gli infermieri, le suore, il cappellano, dicevano tutti la stessa cosa, che avevo bisogno di curarmi, non di andare al casinò.

Dicevano tutti la stessa cosa: NO.

[Ora e allora, a dodici anni, e fino a quindici (Pensare in positivo)]

Se qualcuno mi chiedesse com'è stata la mia infanzia, disperata gli direi, senza amore gli direi, pensa pensa, se invece potessi rispondere con la mia testa di allora, con la testa dei miei dodici, dei miei tredici anni, se qualcuno mi chiedesse com'è stata la mia infanzia, troppo bella gli direi, ma veramente, così carica di sogni, di ottimismo, di entusiasmo per le cose, le mie cose, per le cose che facevo, i pomeriggi passati a provare i tiri del Subbuteo, le partite di pallone contro il muro, la mia infanzia è stata incanto, così la percepivo, veramente, troppo bella perché povera d'inganni, d'illusioni, delusioni, che seppure sempre entravo e sempre uscivo dalla clinica Serena, ero convinto di vivere la vita come meglio non potevo, di avere i migliori genitori del mondo, anche se volevano guarirmi da un'assurda malattia, anche se non mi portavano a giocare al casinò, anche se non capivano che potevo farli diventare ricchi col blackjack, anche se continuavano a trattarmi come un mezzo handicappato, ero convinto che la mia vita non potesse migliorare, e dunque, deduzione, era la migliore possibile, e questo lo pensavo perché in fondo, in fondo in fondo, sono uno che è sempre riuscito a vedere il lato bello delle cose: mi prendevano a schiaffi, per esempio, ero contento di non essere stato preso a pugni, per esempio. Non avevo la ragazza, per esempio, ero contento di non essere lasciato, per esempio. Almeno fino a quindici anni. A quindici anni ho conosciuto Silvia, Silvia Bonsignore mi è finita addosso con la bici, si è scusata e mi ha sorriso, il mio primo sorriso di ragazza, è stato un colpo, un fulminaccio.

[Ora, di allora (Fattore fortuna)]

In questo libro vorrei parlare delle donne che ho avuto nella vita, le mie donne, in questo libro vorrei dire che ho avuto cento donne nella vita, e invece no: invece sono quattro, solo quattro.

La prima: Silvia Bonsignore, che è stata accoltellata al cuore ed è morta dissanguata nel bagno maschile del liceo dove studiava, a Ribera, ma non sono stato io, non sono stato io.

La seconda: Mariangela Baldini, che è caduta dal ponte Morandi, a Marina di Agrigento, o si è buttata, questo a dire il vero non si è mai saputo, o si è buttata o è scivolata, si è tutta sfracellata, le ossa, fracassate, ma non sono stato io, non sono stato io.

La terza: Titti Jena, che si è schiantata in auto contro un albero in via Nomentana a Roma. Poi i carabinieri hanno scoperto che i freni dell'auto erano stati manomessi, ma non sono stato io, non sono stato io.

La quarta: Spinetta Marocchino.

Si può dire: sono stato sfortunato con le donne.

Ma loro più di me.

[Ora, di allora, a dodici anni e a quindici (Cos'è l'amor?)]

E' quello doloroso che mi è toccato, l'amore? E' quello che è sembrato mi toccasse, qualche volta, poche volte, oppure è un'altra cosa, un sentimento mai provato?

Forse il vero amore l'ho avuto da bambino, quando mi bastava giusto un niente per prendere la febbre, mi bastava un colpo d'aria per sentire le tonsille, nella gola, soffocanti, mi bastava un colpo d'aria. Il vero amore era quello di mia madre che veniva in camera a portarmi una spremuta, panacea di tutti i mali, una spremuta color sangue, arance rosse di Sicilia, color sangue.

Forse il vero amore mi ha sfiorato a dodici anni, quando mi sono accorto di avere una cisti seborea del cazzo, anzi, sul cazzo, una cisti da tagliare, un intervento facile, tranquillo, che si fa in ambulatorio, ma non ad Agrigento, non allora, allora si finiva all'ospedale, all'ospedale di Agrigento, e non bastasse la vergogna, non bastasse la paura, ecco il chirurgo: parkinsoniano doc, un macellaio, un vecchio tremolante che operava sempre in anestesia totale, fosse un cancro o un pedicello, un'arteria chiusa o un nevo, un vecchio macellaio che mi ha fatto provare un'esperienza allucinante di panico post-operatorio, ma pensate: ridestandomi, ho scoperto di essere lì lì per convertirmi all'ebraismo. Un miracolo laico: sparizione del-

la cisti e, inopinatamente, del prepuzio. Parkinson Doc mi aveva circonciso. Forse il vero amore l'ho conosciuto allora, quando mia madre mi ha vegliato due notti all'ospedale, si è seduta su una sedia e là è rimasta, per due notti, tutta storta su una sedia, e non lo so, pensavo fosse amore, poi ho letto che l'amore per i figli è un'esigenza, un'esigenza delle donne, che senza non vivrebbero, si sentirebbero perse, abbandonate. Io non penso che mia madre mi abbia amato veramente, non lo penso, lo speravo, ultimamente ho cominciato a pensare che il suo amore è fisiologico, o innato o fisiologico, persino socialmente conveniente, perché è considerata disdicevole una madre che non ama il proprio figlio. Fosse onesta con se stessa lo direbbe, ammetterebbe la sua colpa, questa: quando una si fa madre, deve mica fare sforzi per amare la sua creatura.

L'amore, quand'era ancora una parola, una parola molto ambigua, mi sono illuso di riceverlo da Silvia, da Silvia Bonsignore, che mi ha investito con la bici e si è scusata, mi ha sorriso, non eravamo niente, io e Silvia, niente, e questo niente mi è subito sembrato il fondamento dell'amore, di un amore in cui credere, idee chiare non ne avevo, ma questo niente mi è subito sembrato il fondamento di un amore a cui nessuno ci obbligava. Volevo proprio darglielo, l'amore, farla proprio innamorare, Silvietta Bonsignore, ma non sapevo come. Dopo una settimana che ci eravamo conosciuti, le avevo già comprato: un barattolo di Baci Perugina, un orsacchiotto di peluche con su scritto I love you, un ciondolo a cuore che si divideva in due parti, una radiolina anch'essa a forma di cuore. Ho esagerato, ma tutte queste cose, regalini, pensierini, sembravano non avere effetto su di lei, voglio dire: non è che ricambiasse, si limitava ad accettare, sorridere, confondermi, voglio dire: non è che mi aiutasse. Io continuavo a chiedermi cos'era questo amore che tutti si facevano.

[Ora, di allora, a dodici anni e prima (Organismi fundamentalmente acquatici)]

Mi chiamo Francesco, Francesco Pesce. Sono nato all'ospedale di Ribera, provincia di Agrigento, il 25 giugno 1975, lo stesso giorno in cui, a New York, un aereo della Eastern Airlines, un Boeing 727, è precipitato in fase di atterraggio, causando centodieci vittime, una delle quali, pensa pensa,

si chiamava Frankie Fish.

A dire il vero, mi sarebbe piaciuto chiamarmi Frankie Fish, essere nato in una clinica privata di Beverly Hills, contea di Los Angeles, California, il 25 giugno 1975, sul giorno non ho niente da ridire, anche se, astrologicamente parlando, un Nettuno in transito negativo con la mia Venere di nascita mi condanna a innamorarmi di persone che so bene non potranno mai volermi bene. Isabelle Adjani, per esempio, le ho scritto un centinaio di lettere, e mai una risposta. Winona Ryder, per esempio, sono anni che cerco di conoscerla, ma invano, e queste sono prove: l'astrologia ci prende, mi c'incazzo, è veramente assurdo pensare che un pianeta possa influenzare la mia personalità, è una cosa da minorati, però l'astrologia ci prende, c'ha culo, qualche volta. O forse sono io che non ne ho.

Per mio padre e mia madre sono sempre stato Ciccio, Ciccio Pesce, e con un nome come il mio, portare questo nome, non è facile per niente se frequenti le scuole medie di Ribera, lì ci sono gli esseri più crudeli del pianeta, in quanto a crudeltà i ragazzi delle medie di Ribera non li batte nessuno.

Poi qualcuno, voglio dire: mio padre e mia madre, si domandavano perché il mio rendimento scolastico, matematica a parte, fosse sempre insufficiente. Poi qualcuno, voglio dire: mio padre, mia madre e il dottore professore della clinica Serena, si domandavano se per caso il mio rendimento scolastico potesse in qualche modo essere influenzato da quella malattia di cui non voglio più sentire parlare. Poi qualcuno, voglio dire: il dottore professore primario della clinica Serena, rispondeva che era certamente colpa di quella malattia che guai a chi me ne parla.

“Provi lei,” dissi al dottore, “a prendere il mio nome e rispondere a un appello. Ma lei come si chiama?”

Il dottore non rispose.

Franco Anguilla, c'era scritto sulla porta del suo studio.

Clinica Serena Divisione di Neurologia dello Sviluppo Primario dott. Franco Anguilla.

Io Pesce, lui Anguilla. Da quel giorno, il mio dottore, mi fu un poco più simpatico. Un fratello? Beh, non proprio: quasi quasi stessa razza.

[Allora, a quindici anni (Amore è una pipì)]

Un giorno, era domenica, ho detto a Silvia che l'amavo, finalmente, gliel'ho detto, è stato come... come... come trattenere la pipì per troppo tempo e poi lasciarsela scappare, non mi viene un altro esempio, mi dispiace.

Io e Silvia ci vedevamo da tre mesi, ci vedevamo sempre negli stessi giorni, nelle stesse ore, facevamo sempre le stesse cose: lunedì andavamo a passeggiare in piazza, mercoledì andavamo al cinema, giovedì andavamo a passeggiare in piazza, sabato andavamo al cinema, domenica andavamo a passeggiare in piazza. E fu appunto durante una di quelle passeggiate che ho cominciato a chiedermi se davvero avevo voglia di continuare a frequentarla, non lo so, non lo so se aveva senso, io e Silvia ci vedevamo sempre negli stessi giorni, nelle stesse ore, mai un ritardo, mai mezz'ora di ritardo, mai che avesse un raffreddore, mai una febbre, certo Silvia mi teneva stretto al mondo, solo lei poteva avvicinarsi a comprendere quel sentimento adulto e misterioso che chiamavano amore, solo Silvia, nessun'altra, ma ho temuto che vedersi in quella noia di maniera mi facesse scambiare l'amore per un'abitudine, mentre invece era di slancio che l'amore si nutriva, lo scrivevano i poeti, di continuo mutamento, di furore, d'invenzione, turbamento. Ho pensato: mi sa ch'è meglio darci un taglio, ho pensato, poi ho pensato: però è bella tutta questa abitudine, tutta questa consuetudine, poi per me, per me che amo la simmetria, che amo i numeri pari, numeri che hanno sempre una metà, che danno un senso di giustizia, di riposo, poi ho pensato: però è bella tutta questa abitudine, tutta questa consuetudine, poi per me, per me che amo i numeri perfetti, numeri che sono la somma dei loro divisori, sempre, non si sa se i numeri perfetti sono infiniti, ma è sicuro che tutti i numeri perfetti pari terminano con 6 o con 8, è sicuro, è stabilito, come il fatto, tutto a un tratto ho riflettuto, come il fatto che io e Silvia ci vedevamo lunedì pomeriggio alle 6, mercoledì sera alle 8, giovedì pomeriggio alle 6, sabato sera alle 8, domenica pomeriggio alle 6.

Logica, quest'ultima, davvero solida, sì, davvero: se Silvia mi abbandona, ho pensato, la mia vita va in frantumi, crolla il mondo, crolla tutto, poi ho pensato ch'ero io a pensare di lasciarla, mica lei, mi sono subito pentito, ho balbettato: Si-Silvia, ho balbettato: T-Ti amo, ci vediamo.

Le ho stampato un bacio in bocca.

E sono scappato.

E' stato come... ve l'ho detto: ci si vergogna un poco, ma dopo è un sollievo.

[Ora, di allora, a quindici anni (La verità non è mai pura)]

E poi c'è un'altra cosa che ricordo: in tutto il tempo che sono stato con Silvia, non le ho mai mentito. Anzi, di più: in tutta la mia vita non ho mai mentito. Credete stia mentendo? In tutta la mia vita non ho mai mentito. E quando ho detto a Silvia che l'amavo, non mentivo. Solo che una tale enormità nelle mie labbra, una tale enormità nelle mie labbra riservate, una tale enormità voleva dire, anche dire: ho un disperato bisogno della tua compagnia, perché finalmente sto facendo una cosa che potrebbe cambiare le teste dei miei genitori, e con quelle teste dure c'è poco da scherzare, c'è invece da sudare, ragionare, calcolare: sembra che la loro missione sia strapparmi alla pazzia, quale forma di pazzia non lo so, ma non mi piace, vanno dicendo in giro che sono inerte e spento, che sono in cura dal migliore specialista, lo ripetono di continuo, la cura qua, la cura là, la verità è che in questo schifo di paese si è abituati a misurare la sanità mentale di un figlio maschio col metro delle sue frequentazioni femminili, le mie frequentazioni: zero, fino ai quindici anni: zero, ma ora ci sei tu, Silvietta cara, e il grande cambiamento di prospettiva li ha spiazzati, mio padre fa fatica, mia madre fa fatica, fanno fatica a credere che noi due ci ritroveremo di nuovo qui lunedì, deve fargli un effetto stranissimo vedere che l'Inerte ha la ragazza, sapere che lo Spento è stato visto che si bacia, però sono contenti, pensano che tu possa guarirmi, e io ho tutta l'intenzione di lasciarglielo credere.

In fondo è questo che le volevo dire, e voglio dire: in tutta la mia vita non ho mai mentito. Credete lo abbia fatto proprio allora?

[Allora, a quindici anni (Un capitoletto scritto in punta di dita)]

Silvia era diventata il centro di tutto, del mio mondo, dei pensieri, delle cose che facevo, cose stranissime, da quando l'avevo conosciuta, cose che facevo da solo, tipo copiare la poesia del Leopardi e nasconderla nella fe-

dera del cuscino per poi dormirci sopra, e cose che facevo insieme a lei, tipo invitarla a giocare a Subbuteo e fingere di perdere, che non era proprio possibile, per me, perdere a Subbuteo, ero un maestro nel gioco del Subbuteo, nell'io contro di me, ma con lei giocavo male, giocavo male apposta, fingevo di perdere e arrabbiarmi, accettavo di essere preso in giro.

Una volta ho pure pensato che Silvia poteva stufarsi di uscire con uno che impiegava un sacco di tempo a giocare a Subbuteo e poi era così scarso, ho temuto che Silvia poteva credere che tutto quello che facevo o avessi fatto nella vita, l'avrei fatto come il gioco del Subbuteo, in maniera disastrosa, c'ho pensato, ma il pensiero è andato via, in un baleno, cancellato dal pensiero che per Silvia era pochissimo importante, il gioco del Subbuteo.

Silvia aveva capelli neri, nerissimi e lisci, pelle bianca come la luna e occhi verdi, guardava il mondo come se volesse divorarlo, ma poi, quanto a carattere, era quello che non ti aspetti da un'adolescente: personcina molto calma, di pochissime pretese, ambizioni più che sagge. Silvia voleva diventare parrucchiera. Non è da quindicenni, le dicevo. A quindici anni si vuole diventare modelle, vallette, attrici, cantanti, ballerine. Silvia no: voleva aprire un negozio di parrucchiera, diventare parrucchiera, fare tutta la trafila, cominciare con gli sciampi, e lo voleva tutti i giorni, lo voleva fortemente, senza il minimo ripensamento, la minima incertezza o concessione ai tempi, mentre io, contro ogni logica, continuavo a immaginarmi calciatore, fantasista, se non proprio Maradona, almeno almeno Ciro Muro, anche se il teatro delle mie imprese sportive rimaneva il panno verde del Subbuteo.

[Allora, a quindici anni (Silvia mi dice cose che non so: saranno vere, saranno false...)]

Mai, per nessuna ragione, rivedrò una di quelle insensate telenovele siciliane che piacciono tanto a mia madre. Mai, per nessuna ragione, voglio rivivere quel triste giorno in cui ho visto una puntata di Strazzami lu cori, produzione siculo-colombiana che raccontava e che racconta di faide familiari, tradimenti, passioni contrastate e divoranti gelosie, sceneggiate a questo modo: